

Ci vogliono processare per questa foto

di **RENATO FARINA**
ALESSANDRO SALLUSTI



Avevamo previsto delle grane. La possibilità di essere sbattuti fuori dalla categoria. Ma era una specie di esorcismo. Erano tanto chiare le buone ragioni del piccolo Hevan di essere guardato con occhi amorosi dall'Italia che non si rassegna a considerarlo una cosa, ma lo vuole pensare per quello che era: un bel bambino. Erano tanto palesi, dicevamo, le motivazioni della decisione, presa con Vittorio Feltri, di pubblicare in prima pagina l'immagine di quel piccino, che pensavamo di cavarsela e addirittura di gloriarsi con i mille grazie giuntici da tutte le parti. Che ingenui, e com'è veloce la giustizia. Lo zelante presidente dei (...)

(...) giornalisti, professor Franco Abruzzo, aveva già redatto e spedito l'atto di accusa il 15 maggio, avendo compulsato e ritagliato persbatterceli sul muso anche l'articolo e la foto della domenica 14. Le poste per l'occasione si sono superate, e due giorni dopo ci è arrivato il plico di 25 dense pagine. Così, per raccomandata con ricevuta di ritorno, l'Ordine dei giornalisti della Lombardia ci ha comunicato l'avvio di un procedimento disciplinare.

Non è una faccenda da niente. C'è di mezzo la punizione corporale (si va fino alla radiazione), ma anche la sanzione morale, un piccolo marchio d'infamia sull'anima. Ci saranno colleghi i quali si raduneranno e potranno dire a ciascuno di noi: «Hai violato i

diritti della persona umana». Di questo infatti siamo accusati per aver pubblicato la foto del figlio di Jennifer, assassinato con la madre, mentre era lì per nascere, ospite delle sue acque materne. In grassetto il professor Abruzzo segnala infatti quale tra i dodici principi sacri del giornalismo, avremmo violato: il secondo. Il quale impone al cronista: «La tutela della persona umana e il rispetto della verità sostanziale dei fatti principi da intendere come limiti alla libertà di informazione e di critica». (La punteggiatura è quella di Abruzzo, dunque ci inchiniamo alla potestà grammaticale dell'inquisitore, amen). La pratica accusatoria è stata trasmessa, come impone la legge, anche alla Procura generale di Milano. In neretto si precisa, facendo tintinnare le manette: «La stessa Procura generale valuterà le ipotesi di reato, che eventualmente dovessero emergere dai fatti per segnalarli alle Procure della Repubblica (Venezia, Monza e Milano) competenti per territorio».

Non siamo soli. Tra gli accusati ci sono Giuliano Ferrara e Paolo Mieli, oltre che il direttore del Gazzettino di Venezia, Luigi Bacialli. Mieli pensava di cavarsela pubblicando solo mezza foto, riproducendo la prima pagina strappata del quotidiano veneto che per primo l'aveva proposta su invito dei nonni. Niente da fare. È anche lui nel mazzo. L'accusa la immaginate. Trascriviamo le parole di Abruzzo: hanno «pubblicato in prima pagina la foto di un bambino morto, come se fosse vivo». Perfetto. Abruzzo ha gli occhi. Sembrava vivo, Hevan, aveva le gote rosse, si capiva che non era destinato alla morte e neanche all'oblio. Cosa avremmo dovuto fare per farlo sembrare morto, secondo Abruzzo?

Nemmeno noi siamo ciechi. Questo era il vero scandalo per cui i benpensanti della filosofia e del controllo sull'informazione hanno risposto dicendo: «raccapriccante, disgustoso». Perché quella foto va contro un tabù sancito persino dalla legge e dall'articolo 1 del codice civile. E che cioè un bambino esiste solo dopo che è nato. Invece no. Quello lì stava nel ventre di una donna, la scalciava. Hanno ucciso lei per uccidere anche lui. E quella foto è più esplicita di un trattato. Ha la

potenza della realtà. Ma per la legge non esiste, Hevan è una cosa, non ha diritto all'anagrafe, e dunque farlo fuori è un accidente, come schiacciare una mosca. Invece è un bambino, che urlava di voler vivere. La foto spezza il marmo gelido dell'ipocrisia. Ecco l'orrore.

Abruzzo cita Mauro Paissan come se fosse la Bibbia. Era il deputato verde ricompensato per l'epurazione subita da Pecoraro Scanio con un posto nell'Authority per la privacy. Ammantato di questa sua nuova dignità costui, tra l'altro in un dibattito televisivo sul Tg2 in contrapposizione a uno che firma questo articolo, ha detto: «Una gravissima offesa alla dignità della persona, un fatto senza precedenti, una violazione dei principi deontologici del giornalismo». Citiamo testualmente il comunicato del Garante per la privacy fatto proprio dall'Ordine dei giornalisti come un versetto del Corano ad uso degli imam: «Quella creatura estratta dal ventre della povera ragazza assassinata offende i lettori, ma soprattutto la dignità di quel bambino». Rileggere per credere. C'è un lapsus che la dice lunga sul pensiero inconfessato di

l

questi nostri inquisitori. È la creatura che offende. Non la foto. Avete letto bene. Il fatto di essere stata estratta così umana, così bella, da quel corpo senza vita, è un'offesa. Un'offesa a chi? Forse a loro, perché fa pensare troppe cose, e la gente non deve essere messa in condizione di pensare.

Che vergogna, presidente Abruzzo. Ma lei legge quel che usa come una clava contro i suoi colleghi giornalisti? Riscriviamo le parole virgolettate come le troviamo nell'atto di accusa contro di noi, a pagina 2, riga 20: «Quella creatura estratta dal ventre... offende i lettori...». Li offendete voi, non avete un minimo di sensibilità. O sono tutti delinquenti e insensibili i lettori di Libero? Non una sola lettera o messaggio c'è giunto di condanna per la pubblicazione, ma solo la semplicità tenera di chi ha deciso di ritagliare quella fotografia e di metterla sul comodino, tra le immagini care. «...Offende la dignità di quel bambino...». Ma come vi permettete di trat-